

Aldo Serena, di Montebelluna, è stato il protagonista della presentazione del libro "I miei colpi di testa", portato a Oderzo su iniziativa dell'Opitergina Calcio il 19 novembre.

Partito dalla frazione di Mercato Vecchio, ha vissuto i primi tempi nella società sportiva locale. Poi, il talento lo ha portato a Milano, sponda Inter.

E ancora Como, Bari, Inter, Torino, Juventus, infine Milan.

Il libro, presentato in un tour in tutta la provincia, è certamente una lettura molto piacevole.

Ricco di aneddoti e di testimonianze di vita calcistica vissuta in prima persona, è anche uno spaccato delle opportunità che Milano offre, in tutti i settori.

Il giovane "Tonino" parte dalla frazione di Montebelluna con gli abitanti più coriacei, quelli che non mollavano mai. In questa descrizione Serena si riconosce nel libro, perché ha dovuto cambiare tante squadre e affrontare diversi stadi, senza abbandonare concentrazione e spirito di sacrificio.

La lettura è anche una carrellata sulla storia dei grandi impianti per la pratica dello sport. Come dimenticare San Siro, lo stadio enorme e dalle mille luci, di grandissima tradizione.

Oppure, ancora, lo stadio di Torino, in cui si sentiva la forza di una grandissima tradizione, con totale dedizione alla maglia granata.

Seguendo la linea narrativa del libro, si prende visione delle grandi giocate, di Serena che incontra campioni del calibro di Maradona, che vince con l'Inter lo scudetto e diventa capocannoniere. E ancora, che viene "giocato" da Marco Van Basten. L'olandese, infastidito dalla sua marcatura, si china a terra e gli getta un pugno di terriccio negli occhi. Quasi cieco per qualche secondo, il centravanti dei colpi di testa affinerà ancora di più la sua astuzia.

La vita a Milano però gli permette anche di studiare, di frequentare per un periodo l'Istituto superiore di educazione fisica.

Serena sotto la Madonnina si è ambientato e lì ha vissuto per molti anni. Non gli sono mancate le opportunità, di commentatore sportivo, di uomo a suo agio in molti settori legati al pallone.

Ben pagato, per carità, comunque lontano dal calcio dei petrodollari, lui che ha gestito i suoi contratti, dice, senza avere un procuratore.

Ricorda il regista del gioco del Milan Franco Baresi, l'amicizia duratura con l'interista Nicola Bertè e

alcuni incontri.

Dalla nazionale olimpica di Los Angeles, alle figure di Gianni Agnelli e Giampiero Boniperti, conosciuti personalmente nel suo periodo juventino.

Dai concerti, ai frequenti viaggi, la carriera di Aldo Serena non sembra essersi fatta contagiare dai capricci della star. Piedi sempre ben piantati per terra. E grande desiderio di emergere.

Il primo goal lo segnò perché quel giorno Altobelli non poteva essere convocato. Così toccò a lui, a "un ragazzo di provincia proiettato in una realtà unica e luminosa", così dice.

Racconta di essersi sempre goduto il momento. Quando è salito sulla scalinata di San Siro, ha visto tutti gli amici, i colleghi di lavoro, che erano venuti apposta a tifare per lui, con un pullman.

L'emozione del primo goal, una delle emozioni più forti della sua carriera calcistica.

Gli incontri, erano anche quelli con Gianni Brera sulla tribuna dello stadio. Aldo era alla sua ultima stagione, e gli acciacchi lo mandavano spesso in tribuna. Il giornalista era gravato da una pancia sopra le righe, per vie delle mangiate copiose. E allora il calciatore in odore di ritiro, su richiesta della grande firma, gli dava una spinta, per aiutarlo a uscire dall'incastro nella sedia della tribuna sportiva.

A chi è convinto che la vita sia "l'arte dell'incontro", possiamo raccontare il ritratto di Giovanni Trapattoni e il ricordo di Azeglio Vicini, che gli chiese di tirare il rigore nella semifinale dello stadio San Paolo, vinta dall'Argentina di Maradona.

Serena ha visto all'opera Baggio e Platini, ha ricevuto consigli da giocatori molto più esperti di lui, ha dato l'impressione di esserci, anche quando gli eventi lo costringevano a cambiare aria.

Nella consapevolezza che, siccome esistevano calciatori più bravi di lui, la sua permanenza nella scala del calcio, poteva dipendere soprattutto dalla tenacia.

La copertina del libro, la maglia azzurra della nazionale, il numero venti sui pantaloncini, ci rimanda alla memoria di un calcio che è andato. In cui non c'erano gli smartphone, ma c'era la Gazzetta dello Sport e c'erano le pagelle dei giornalisti sportivi. Altri tempi, altre storie.

Con la fortuna che ci sia, ancora chi queste storie ha voglia e temperamento per raccontarle.

Francesco Migotto
www.francescomigotto.it